

## Joseph Rabinowitz. Alle origini del movimento degli ebrei messianici

di Marcello Cicchese

Joseph Rabinowitz (1837-1899) è un nome pressoché sconosciuto in Italia. Non è così in altri paesi. Esiste un libro di Kai Kjaer-Hansen, di circa venti anni fa, originariamente scritto in danese e poi tradotto in inglese, che ha come titolo "Joseph Rabinowitz and the Messianic Movement", e come soprattitolo: "The Herzl of Jewish Christianity". In realtà, come vedremo nella breve presentazione che segue, la sua figura si presta meglio ad essere confrontata con un altro personaggio del sionismo, meno noto al grande pubblico ma forse ancora più importante: Leon Pinsker (1821-1891).

Dopo il periodo napoleonico, in molti paesi dell'Europa occidentale si era avviato un processo di emancipazione degli ebrei che, anche se non mancavano le opposizioni e i rallentamenti, sembrava inarrestabile. Anche nell'Impero russo il "progresso", come emancipazione da varie forme di servitù, stava movendo i suoi primi incerti passi. Leon Pinsker, nato a Tomaszów Lubelski, un paese dell'attuale Polonia meridionale, aveva ereditato un forte senso di identità ebraica da suo padre, uno studioso e insegnante, autore di libri in lingua ebraica. Il giovane Pinsker fu uno dei primi esponenti del mondo ebraico russo che poté accedere agli studi universitari. Si laureò in medicina e in un primo tempo fu tra quelli che cercarono di favorire il processo di assimilazione. Si adoperò per la fondazione e la diffusione di periodici scritti appositamente in lingua russa al fine di favorire l'abbandono da parte degli ebrei dell'*yiddish*, la lingua del ghetto che impediva i rapporti con il resto della popolazione. Ma ben presto le speranze riposte nell'inarrestabile progresso si rivelarono per quelle che erano: un'illusione. Il momento di svolta, come fa notare lo studioso David Bidussa nella sua introduzione all'opera principale di Pinsker, "Auto-emancipazione", può essere fissato negli anni 1881-82.

«Fra il 1881 e il 1882 un'ondata di pogrom antiebraici investe la Russia zarista. Al termine di quel ciclo di violenze il mondo ebraico russo muta profondamente, sia in relazione alle condizioni materiali, sia nelle proprie pratiche autoriflessive.

Quegli eventi sono interpretati come la crisi di un'epoca avviata dalla Rivoluzione francese e, contemporaneamente, segnano il venir meno della convinzione che il processo di emancipazione costituisca un dato ormai irreversibile e universale. Se fino al 1881 gli ebrei russi speravano che un processo analogo si sarebbe realizzato anche nel loro paese, con i pogrom del 1881 quella speranza tramonta definitivamente.

Effetti, questi, tanto più significativi se si considerano due aspetti: il fatto che gli eventi del 1881-82 non sono episodi improvvisi e isolati, ma si collocano in una catena di violenze antiebraiche che avvengono con regolarità nella società russa, specie nella seconda metà del XIX secolo e che, allo stesso tempo, segnano anche un diverso atteggiamento delle autorità zariste.

La vera rottura, invece, avviene in quei ceti intermedi che sulla possibilità di un processo di emancipazione, anche in Russia, avevano investito politicamente e culturalmente. All'indomani della legge che aveva abolito la servitù e liberalizzato il mondo contadino all'inizio degli anni '60 molti ebrei e non ebrei concepiscono un'evoluzione liberale del paese ancora possibile, e vi investono risorse non indifferenti. Nel 1881 questa convinzione subisce un duro colpo.»

Pinsker è tra quelli che avvertono duramente il colpo. Nella sua delusione, parte per un viaggio in Europa occidentale, e nel 1882 scrive il suo famoso pamphlet "Autoemancipazione" che, come emerge già dal sottotitolo, vuol essere un "Appello di un ebreo russo ai suoi fratelli". In sostanza è un invito a considerare chiusa l'epoca della diaspora ebraica, a smettere di cercare soluzioni nella sottomissione o nell'assimilazione, e a ritrovare il senso della propria identità nazionale. «Dobbiamo cercare il nostro onore e la nostra salvezza non più nelle illusioni con cui tentiamo di ingannare noi stessi, ma nella restaurazione della nostra unità nazionale», proclama nel suo appello. Ed è sulla base di una visione lucida ed accorata come questa che si svilupperà in seguito il progetto politico che prenderà il nome di "sionismo".

Joseph ben Rabinowitz percorre invece un'altra strada, molto diversa nelle conclusioni, ma con elementi comuni a quelli di Pinsker. Anche Rabinowitz proviene dall'ambiente dell'Impero russo di quel tempo. Nasce a Rezina, un piccolo paese della Bessarabia, attuale Moldavia. Entrambi i genitori appartenevano a famiglie rabbiniche. Sua madre morì quando aveva soltanto quattro anni e il padre lo affidò alle cure del nonno materno, che era un pio e zelante *chassidim*. Da lui imparò a conoscere e ad amare la Torà e il Talmud. Dopo il 1848 fu trasferito per esigenze familiari nella casa del nonno paterno, il quale lo mantenne sotto l'influenza dello *chassidismo* facendogli impartire lezioni da un ben pagato Rabbi. All'età di 16 anni gli fu comunicato dal padre e dai parenti il nome della sua futura moglie, cosa che in quel tempo e in quell'ambiente non era affatto inusuale. Secondo le norme allora in uso, le nozze dovevano essere celebrate entro tre anni dalla comunicazione ricevuta. Cosa che poi effettivamente avvenne. Durante i tre anni di fidanzamento il giovane Joseph si familiarizzò con gli scritti di Moses Mendelssohn, famoso esponente dell'illuminismo ebraico e nonno del compositore Felix Mendelssohn Bartholdy. Le idee dell'ebraismo riformato fecero breccia nella mente vivace del giovane: come lui stesso dichiarò in seguito, la chiarezza del pensare logico lo fece risvegliare dal sogno dello *chassidismo* in cui era cresciuto.

Il matrimonio però non ne risentì. Contrariamente a quello che si pensa oggi sulla necessità di adeguate prove di convivenza prima dell'eventuale unione formale, il matrimonio dei Rabinowitz, che non solo era avvenuto senza prove preliminari, ma addirittura non era nemmeno stato deciso dai diretti interessati, superò brillantemente la prova del tempo. I coniugi ebbero sei figli, tre maschi e tre femmine, e la famiglia si mantenne sempre unita anche sul piano spirituale.

Il passaggio dallo *chassidismo* al libero pensiero potrebbe essere detta la prima conversione di Rabinowitz. Fu in questo periodo di travaglio che ricevette dalle mani di un altro ebreo, anche lui poco osservante delle tradizioni rabbiniche, un Nuovo Testamento in ebraico. Non si sa di preciso che cosa ne fece Rabinowitz negli anni seguenti, ma è probabile che nella sua nuova apertura mentale lo abbia letto, almeno in parte, se non altro per il desiderio di accrescere le sue conoscenze. E' certo comunque che non se ne distaccò mai, anche se per molti anni non diede alcun segno di essere stato convinto o influenzato dal suo contenuto.

E' importante dunque sottolineare che Rabinowitz, che pure era nato in una famiglia di rabbini ed era cresciuto in un ambiente *chassidico*, dall'età di 19 anni era diventato un ebreo "illuminato", come in fondo era sempre stato Pinsker.

E anche lui, come Pinsker, arrivò ben presto a capire che le luci del progresso non avrebbero fugato le tenebre dell'odio contro gli ebrei: i pogrom che si susseguivano nell'Impero russo ne erano una continua e dolorosa conferma. «Gli ebrei di Odessa - diceva - sono stati i primi a consegnarsi al progresso, e sono stati i primi ad essere minacciati di sterminio».

Rabinowitz però non abbandonò il suo popolo. Anche lui, come Pinsker e poi come Herzl, era "torturato" dal pensiero di trovare "la soluzione della questione ebraica". Aveva completato i suoi studi, era diventato avvocato, e come tale si impegnava a difendere per quanto possibile le cause dei

suoi correligionari. Volle migliorare il suo russo, studiò a fondo la legislazione della Bessarabia, pubblicò articoli sui giornali ebraici di Odessa, si mobilitò per favorire la creazione di scuole di Talmud-Torà affinché gli ebrei potessero studiare il russo e l'ebraico. Da tutti era considerato un "amico del popolo ebraico", anche dai religiosi, che certamente non condividevano le sue idee troppo libere.

E arrivarono anche per lui gli anni critici del 1881-82. Nel novembre del 1881 fece domanda al governatore della Bessarabia di poter aprire una colonia agricola ebraica. Sperava che mediante l'onesto lavoro della terra si potessero alleviare le misere condizioni dei suoi fratelli ebrei, strappandoli così dalla disperazione e anche dalla ricerca di equivoche soluzioni attraverso la manipolazione del denaro, cosa che aveva attirato il discredito su tutto il popolo ebraico. Verso la fine del febbraio 1882 arrivò la risposta dalle autorità: negativa. Nessuna autorizzazione, nessun fondo a disposizione per gli ebrei..

Fu dopo questa delusione che anche lui decise di fare un viaggio. Però non in Europa occidentale, come Pinsker, ma in Palestina. Il suo scopo era di verificare se quella terra poteva essere il luogo dove gli ebrei, almeno quelli di cui si sentiva in qualche modo responsabile, avrebbero potuto emigrare e trovare un'onorevole uscita dai loro assillanti problemi.

Nel suo viaggio verso la Terra Promessa fece tappa a Costantinopoli e arrivò a Giaffa nel maggio del 1882, l'anno stesso in cui gli *Hovevei Zion* (Amanti di Sion) fondavano Rishon Le-Zion, il primo insediamento ebraico in Palestina. La sua prima impressione fu deprimente, e quelle successive ancora di più. Non gli ci volle molto per capire che la soluzione della questione ebraica non poteva essere l'emigrazione in Palestina. Gli sembrava anzi addirittura un imbroglio il tentativo di convincere gli ebrei a lasciare una posizione misera nei loro paesi per trovarne una ancora più misera in Palestina. E tuttavia continuò il suo viaggio, avvertendo l'obbligo morale di rendere conto dei risultati del suo viaggio a coloro che ne erano a conoscenza.

Arrivato a Gerusalemme, accompagnato dalla segretaria del ben noto Sir Moses Montefiore, lo squallore della città a cui tutti gli ebrei rivolgevano ogni anno il loro pensiero e indirizzavano le loro speranze non fece che aggravare il suo stato di abbattimento. Una sera, poco prima del calar del sole, si trovava da solo sul pendio del Monte degli Ulivi, non lontano dall'orto del Getsemani. Triste e desolato, ripensava allo stato apparentemente senza speranza del suo popolo. Di quello che accadde in seguito in quell'occasione Rabinowitz non parlava molto volentieri, e tuttavia rispondeva quando le persone chiedevano qualcosa sull'origine della sua "conversione". Parlò dell'esperienza avuta in una riunione che si tenne a Lipsia alcuni anni dopo. Uno studente dell'Institutum Judaicum che era presente all'incontro prese nota del racconto e ne fece una breve relazione:

"Improvvisamente una parola del Nuovo Testamento, una parola che aveva letto 15 anni prima senza porvi particolare attenzione, penetrò nel suo cuore come un fascio di luce: «Se il Figlio vi farà liberi, sarete veramente liberi» (Giovanni 8:36). Da quel momento la verità che Gesù è il Re, il Messia, e che soltanto Lui può salvare il suo popolo, prese possesso della sua anima. Profondamente commosso, ritornò immediatamente al suo alloggio e tirò fuori il Nuovo Testamento. Mentre leggeva il Vangelo di Giovanni fu colpito da queste parole: «Senza di me non potete fare nulla» (Giovanni 15:5) . In questo modo, per la provvidenza dell'Onnipotente Dio, fu illuminato dalla luce del Vangelo. *Yeshua Achinu* (Gesù nostro fratello) fu da quel momento la parola d'ordine con cui ritornò in Russia».

Rabinowitz era partito per la Palestina con un'aspettativa sionistica, ma aveva portato con sé il Nuovo Testamento in ebraico. Una volta arrivato sul posto, la sua aspettativa era andata in frantumi, ma aveva ricevuto una rivelazione che si rivelò decisiva per la sua vita futura. Ritornò a Kishinev, in Bessarabia, da cui era partito, con una nuova visione in cuore. La speranza di un riscatto

nazionale del suo popolo non era stata abbandonata, ma aveva assunto una nuova forma. Ora sapeva che la questione ebraica non poteva essere definitivamente risolta senza "il nostro fratello Gesù". O, per usare una frase che in seguito ripeterà spesso: «La chiave della Terra Santa sta nelle mani del nostro fratello Gesù».

Rabinowitz non è certo il primo ebreo che è arrivato a credere in Gesù come Messia d'Israele, ma la sua esperienza di vita, nel modo e nel tempo in cui si è svolta, assume un significato particolare rispetto ad altre esperienze simili del passato. Anzitutto, la conversione di Rabinowitz non è il risultato di un'opera "missionaria" di cristiani gentili ma scaturisce dalla lettura personale del Nuovo Testamento e dall'azione diretta dello Spirito Santo. A Kishinev operava da anni un pastore luterano, ma Rabinowitz lasciò passare dei mesi prima di decidersi a comunicargli la sua nuova fede in Gesù, e quando lo fece volle che l'incontro avvenisse in territorio neutro, cioè fuori da edifici ecclesiastici. Non voleva che la sua conversione a Cristo fosse intesa come un abbandono del suo popolo e una conversione alla società cristiana, qualunque fosse la sua forma religiosa. Quando decise di farsi battezzare, volle dare al suo atto il significato di testimonianza a Cristo, e non di inserimento in una denominazione cristiana già costituita. Per questo il suo battesimo avvenne in una forma anomala, in una chiesa di Berlino, dove lui si trovava di passaggio e dove probabilmente non sarebbe più tornato, accompagnato da credenti che lo conoscevano personalmente. Il problema si pose quando si trattò di battezzare gli ebrei che avevano creduto in Gesù attraverso la sua predicazione. Rabinowitz non aveva ricevuto dalle autorità zariste il permesso di battezzare, e quindi non poteva farlo senza andare contro la legge. Avrebbe potuto farlo il pastore luterano, ma a questo Rabinowitz obiettò: «E la soluzione della questione ebraica starebbe nel fatto che gli ebrei diventano luterani?» Secondo lui, chiunque poteva farsi battezzare da chi voleva «... e diventare luterano, russo o romano, ma il mio popolo, il mio gruppo, quello che il governo mi ha permesso di fondare, non può e non deve diventare tedesco, russo o romano! Non hanno nessun motivo per diventare qualcosa d'altro: loro sono ebrei, il mio popolo è Israele. Chi è che ci battezza?»

"Israeliti del nuovo patto", questo fu il nome con cui Rabinowitz volle che fossero indicati i seguaci del suo movimento: cioè ebrei credenti nel Messia che ha siglato con il suo sangue "il nuovo patto con la casa d'Israele e con la casa di Giuda" (Geremia 31:31) preannunciato dai profeti, e che come tali sono disposti ad assumersi lo scandalo di Cristo, ma non lo scandalo del cristianesimo.

Come si può immaginare, il successivo cammino del movimento fu irto di ostacoli, difficoltà e anche errori e sbandamenti. Ma come nel caso della nascita e crescita del sionismo, il significato di quello che è accaduto non va ricercato nello scrutinio puntiglioso e borioso di quello che hanno fatto gli uomini, ma nel riconoscimento attento e umile di quello che ha fatto Dio attraverso gli uomini. Nel movimento di Kishinev erano già presenti tutti i temi di discussione e i problemi di identità che si ritrovano oggi nel movimento degli ebrei messianici in Israele e nel mondo. L'ebraismo messianico, come il sionismo, non è un fenomeno marginale e transitorio: è una pietra miliare da cui non si torna indietro.

Nel 1888 Rabinowitz dichiarò: «Ho due soggetti che mi assorbono interamente: uno è il Signore Gesù Cristo; l'altro è Israele».

Che è anche il motto di chi cura questo sito.

*(Notizie su Israele, 6 maggio 2010)*